

Solennità della Santissima TRINITA - 2024

Mt 28,16-20

Battesimo nella TRINITA' SANTA

Mt 28,16-20

In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono.

Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

L'evento della pasqua in Mt è fortemente concentrato, rispetto agli altri Vangeli: e possiamo dire che nei quattro versetti finali del c. 28 (conclusivi di tutto il Vangelo) si concentra l'esperienza pasquale dei discepoli, dopo quella "aurorale" delle donne. È l'incontro in terra lontana da Gerusalemme, in quella Galilea da cui tutto è partito in giorni lontani, "sul monte", espressione densamente simbolica in Mt - pensiamo alle tentazioni, alle beatitudini, ai primi segni, alla trasfigurazione.

Sono qui riferite le ultime parole di Gesù, ai suoi. **"A me è stata data ogni exousia"; "voi, dunque..."; "io-con-voi"**. Questa la dinamica delle parole di Gesù, parola ultima di Dio, c'immette nel mistero della Trinità divina ormai per sempre implicata nella storia umana.

Ci sono andati tutti, gli Undici, all'ultimo appuntamento sul monte di Galilea. Sono andati tutti, e tuttavia dubitavano ancora: sono una comunità ferita, che ha conosciuto il tradimento, l'abbandono, la sorte tragica di Giuda; sono tuttavia una comunità che crede, si mette in adorazione; e al tempo stesso è comunità segnata dal dubbio: «quando lo videro si prostrarono. Essi però dubitarono». Ci riconosciamo tutti in questa fede vulnerabile. Sono ridotti a undici, Mt non nomina altri, non parla di Mattia: la mancanza qui è ferita aperta. Alcuni (o tutti secondo la nuova traduzione CEI), sono attraversati dal dubbio. Come se non fosse accaduto l'Evento che trasforma radicalmente la storia.

Davanti al mistero di Dio, l'Unico (Dt 6,4), quale *Kononia*, - come davanti al mistero della risurrezione di Gesù -, è richiesto il dono della fede. Tre secoli di vita ecclesiale ci vorranno (fino a Nicea e oltre), e non basteranno, per dare un linguaggio a questa fede rivelata in Gesù, nella sua Croce - come mirabilmente illustra, senza parole, la raffigurazione della *Trinitas in Cruce*.

È, nella narrazione di Mt, il quarto quadro del racconto di Risurrezione. Particolare singolare di Mt: avviene in Galilea, sul monte (non a Gerusalemme, non al lago). È l'ultima scena, la manifestazione del Risorto sul monte della Galilea.

Nella prima scena gli apostoli (per la prima e unica volta designati come "gli undici discepoli") tornano a incontrarsi intorno al Risorto. Possiamo dire che in questo momento la loro comunità è contrassegnata da almeno tre ferite, o dalle loro cicatrici. Se in altri racconti di risurrezione l'attenzione si concentra sulle piaghe del Crocifisso che il Risorto mostra, qui piuttosto le ferite concernono il corpo della comunità.

a) Una prima ferita è quella della perdita numerica. Matteo afferma esplicitamente “gli undici discepoli”. Attira dunque l’attenzione sul fatto che non sono più dodici, ma undici: Giuda non c’è più. Diversamente da Luca che, negli Atti, sente il bisogno di reintegrare il numero simbolico di Dodici con l’elezione di Mattia, Matteo sottolinea che gli apostoli non sono riusciti a essere quello che avrebbero dovuto essere: non sono più dodici, come le dodici tribù di Israele, sono rimasti in undici. C’è una mancanza che ferisce la loro identità.

b) Una seconda ferita è quella del dubbio di fede, che viene ricordato al v. 17: «quando lo videro, si prostrarono. Essi però rimasero dubbiosi (v. 17). La loro fede continua a essere una «piccola fede», qual è sempre la fede dei discepoli in Matteo, una *oligopistia*, una fede mescolata a molti dubbi.

c) C’è infine una terza e ultima ferita: quella dell’abbandono. I discepoli tornano a incontrare il loro Signore dopo averlo tutti abbandonato nell’ora della Croce. Il testo designa così il luogo di questo nuovo incontro: «in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato». Ora questo appuntamento è stato fissato da Gesù in un’ora critica: subito dopo l’ultima cena, mentre con i suoi discepoli si avvia verso il monte degli Ulivi, annuncia loro, citando il profeta Zaccaria, la dispersione del gregge, dunque l’abbandono dei discepoli:

“Dopo aver cantato l’inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. Allora Gesù disse loro: «Questa notte per tutti voi sarò motivo di scandalo. Sta scritto infatti:

Percuoterò il pastore

e saranno disperse le pecore del gregge.

Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea». (Mt 26,31-32).

Poi, al di là del *Triduum mortis*, Mt ha narrato dell’incontro di Gesù, al mattino della risurrezione, con le donne: esse, sono state ripetutamente invitate (vv 7.9), dall’angelo e dal Risorto stesso, ad andare a dire ai discepoli che Gesù li precede in Galilea: è un appuntamento atteso, desiderato, indilazionabile. Dunque Gesù torna ora a precedere misericordiosamente - come agli inizi, nei luoghi più remoti e disprezzati (Mt 4,12-16) - i suoi perché questi possano riprendere a seguirlo, nonostante la dispersione e l’abbandono, il dubbio. A convocarli di nuovo è la parola del perdono e della riconciliazione che il Risorto offre loro gratuitamente, attraversando il loro peccato. La comunione che offre loro in questo momento è quella che nasce dal dono della sua vita sulla Croce. La Croce aveva disperso i discepoli, ora l’amore del Crocifisso torna a radunarli.

La conclusione delle parole di Gesù scioglie ogni esitazione: «E io sarò con voi tutti i giorni». Io, l’Unico, Dio *Koinonia*, non è più separato da noi. Sarò con voi senza condizioni. Nei giorni della fede e in quelli del dubbio; sarò con voi fino alla fine del tempo, senza vincoli né clausole, come seme che cresce, come inizio di guarigione. Così la Chiesa contempla la Trinità.

È una splendida scena, molto concentrata, ieratica, ma ricchissima di senso per il nostro presente.

Le ultime parole di Gesù, nel Primo Vangelo, dicono infatti della presenza della Trinità nella storia, a cominciare dai margini più disprezzati, e chiudono la storia raccontataci da Matteo per aprire ad un’“altra storia”: “Tutta la storia della salvezza è la storia del rivelarsi del Dio vero e unico: Padre, Figlio e Spirito Santo”.

Matteo così ci introduce - con il suo finale - al “vero senso” delle apparizioni del Signore dopo la sua morte e resurrezione, proprio attraverso una sintesi insuperabile collocata come brano conclusivo del suo vangelo. L’esperienza vissuta, registrata e trasmessa dall’evangelista Matteo è presentata

nella forma narrativa più stringata, quasi secca, tra tutte quelle presenti nei vangeli. “Sono pochi versetti, ma sono tra i più grandi del Vangelo”, come scrive Divo Barsotti.

Dobbiamo pensare alla comunità di Matteo per capire come questo Vangelo parla ad essa, e dunque parla a noi. Il Cristo risorto ci introduce in questa esperienza di totalità, che abbraccia tutta l'estensione dello spazio e del tempo, del vivere e del morire, del «qui» e dell'«oltre», in una dilatazione di orizzonti ormai inarrestabile.

L'evangelista Matteo, nel redigere la finale del suo vangelo, sembra **avvinto dal fascino di questo «tutto»**, che risuona per quattro volte sulle labbra di Gesù, in quegli ultimi tre versetti che suggellano l'intera narrazione evangelica, raccogliendone in unità i principali fili tematici.

Sul monte della Galilea, quello delle beatitudini, il Gesù terreno aveva annunciato la verità e la profondità di un amore che, nella sua gratuità, deve rimanere capace di estendersi fino ai nemici a imitazione della perfezione del Padre, il quale fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Questo è l'amore che compie la Torah e i Profeti, cioè porta a compimento la rivelazione del vero volto di Dio. Ora, sempre su un monte della Galilea, il Risorto non solo annuncia questo amore, ma lo vive e lo porta a compimento, lo porta a pienezza. a Chiama a nuova alleanza coloro che non si erano dimostrati fedeli. «Se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario?» (Mt 5,47). Il saluto di Gesù torna a radunare loro, che rimangono suoi: i discepoli che lo hanno abbandonato o rinnegato.

Dunque, l'amore crocifisso è capace di sanare le ferite che segnano il corpo dei discepoli come corpo della chiesa nascente, come dirà Pietro nella sua prima lettera: dalle sue piaghe noi siamo stati guariti. Nell'evangelo di Matteo il monte, oltre ad essere il luogo della promulgazione del Sermone del monte - la nuova Torah -, è anche il luogo delle guarigioni di Gesù, come ricorda un sommario importante in 15,29-31:

“²⁹Gesù si allontanò di là, giunse presso il mare di Galilea e, salito sul monte, lì si fermò. ³⁰Attorno a lui si radunò molta folla, recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì, ³¹tanto che la folla era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi guariti, gli zoppi che camminavano e i ciechi che vedevano. E lodava il Dio d'Israele”.

Come su quel monte della Galilea presso il lago, anche su questo monte di Galilea **Gesù guarisce** i discepoli: da muti li rende capaci di proclamare a tutte le genti l'evangelo del regno, da storpi e zoppi li rende capaci di camminare e di andare verso tutte le nazioni, da ciechi li rende capaci di vedere e di riconoscere i segni della presenza di colui che rimane sempre con loro - e con noi. Tuttavia, la condizione per vivere la missione che il Risorto affida alla sua comunità è riconoscere le proprie ferite, assumerle, farne il luogo dove si manifesta l'amore del Risorto capace di risanarle. “Ogni potere mi è stato dato in cielo e in terra”, afferma Gesù in 28,18, e in questo potere va proprio riconosciuta la potenza di risurrezione, capace di guarire il male che attraversa la vita personale di ogni apostolo, discepolo - e la vita comunitaria della chiesa.

Ecco un primo tratto importante di come Gesù esercita la sua *exousia* (Mt 28,18): si prende cura dei suoi discepoli, guarisce le loro ferite, accorda loro fiducia perché, proprio loro, procedano nonostante tutti i loro limiti. La *exousia* di Gesù non è quella di un tiranno o di un despota che tiene tutto in mano e controlla ogni cosa, ma è la signoria di chi confida, si affida, dona il suo regno alla povertà di questi discepoli, che non sono più Dodici, ma Undici, con tutto il simbolismo che ha questa mancanza, questa carenza comporta. È proprio a loro, al loro limite, alla loro mancanza, che viene affidato il regno del Dio con noi.

Un altro tratto di questa signoria viene messo in luce in quell'ora. L'incontro avviene appunto su un monte di Galilea. Questo monte può evocare altri monti che costellano il racconto di Matteo: il monte della Trasfigurazione in 17,1; il monte della preghiera in 14,23, il monte in cui Gesù guarisce, in 15,29. Forse, però, quest'ultimo monte ricorda ancor più da vicino il primo monte che compare nel vangelo di Matteo, prima ancora di quello delle beatitudini: il monte delle tentazioni di Mt 4. Il primo e l'ultimo monte del Vangelo si richiamano così a vicenda. Aveva scritto Matteo in 4,8: «Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: 'Tutte queste cose io ti darò, se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai'».

Qui splende la manifestazione della Trinità santa: quanto Gesù aveva rifiutato di ricevere dalle mani di satana, ora invece accoglie dalle mani del Padre. «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra» (v. 18), afferma il Risorto nel suo dialogo con gli Undici. *A me è stato dato*: dietro questa espressione possiamo facilmente riconoscere un passivo teologico che parla di Dio senza nominarlo: «Il Padre mi ha dato ogni potere in cielo e in terra», a partire dall'obbedienza della croce. Questa investitura Gesù l'aveva già anticipata profeticamente al capitolo XI: «Tutto è stato dato a me dal Padre mio» (11,27). Il "tutto" Gesù lo riceve dalle mani del Padre, lo rifiuta dalla seduzione del Tentatore. Ma questo significa che se c'è un modo di esercitare la signoria o il potere che è diabolico, radicalmente altra è la *exousia* ricevuta secondo il pensiero e la volontà di Dio. L'autorità ricevuta dal Padre, da Dio, Gesù la riceve attraverso la via dell'obbedienza, dell'abbassamento, la via pasquale del servo, la via del dono di sé, la via di chi accetta di morire e di discendere nella polvere della morte e nelle tenebre infernali del peccato per trovare lì, nella discesa agli inferi, la mano di Dio che lo rialza e lo innalza. Gesù riceve il dominio dopo aver accettato di soffrire e di morire per il riscatto di molti: "il Figlio dell'uomo - infatti - non è venuto a essere servito, ma a servire e dare la propria vita in riscatto di molti"» (20,28). Sempre al capitolo 11,25ss. Gesù afferma di ricevere tutto dalle mani del Padre dopo aver ricordato che la rivelazione di Dio non è per i sapienti o per gli intelligenti, ma per i piccoli, cioè per chi incondizionatamente si abbandona alla volontà del Padre.

Tutto questo consente di capire meglio anche l'affermazione finale: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». La sua è la signoria del servo, egli continua a rimanere il servo di tutti e di tutto. Per questo egli rimane con noi. Rimane cioè colui che fa sussistere ogni realtà, la mantiene in vita e la conduce al suo compimento, e in questo senso ne è signore, ma perché continua a donare la propria vita per la vita di tutti e per la vita dell'intero cosmo. «Io sono con voi fino alla fine del mondo». Più esattamente: fino alla consumazione, nel senso del compimento dell'eone, del tempo e del cosmo. In greco *sunteleias*: da *telos* (fine, compimento), e *sun* (con, insieme). Questa è l'*exousia* del Risorto: condurre, e condurre insieme, ogni realtà al suo fine, al suo compimento, alla sua perfezione e pienezza di vita e di senso. Il traguardo ultimo della esistenza terrena di Gesù è il mistero di Dio-Trinità, di Dio-comunione. E il Risorto conduce a questo compimento rimanendo il servo che dona la propria vita perché tutto trovi in lui pienezza di vita e di significato. La risurrezione non cambia la logica del servo, ma la universalizza, secondo la profezia di Isaia nel secondo canto del servo: «È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti di Israele. Ma io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (Is 49,6).

Questo dono di sé di colui che rimane, questo restare servo, passa ora attraverso la sua comunità, qui rappresentata dagli Undici, ai quali il Risorto conferisce il mandato missionario: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato». Due aspetti importanti da evidenziare in queste parole di Gesù. Innanzitutto il termine "tutto" che ricorre con grande

insistenza quattro volte: tutto il potere, tutti i popoli, tutte le cose comandate, tutti i giorni. La presenza del Risorto innerva ogni realtà, tutto lo spazio, tutto il tempo.

Importante è quel “dunque”. Proprio perché il Risorto è il Signore di tutto, egli può essere annunciato e testimoniato a tutte le genti, fino ai confini del mondo. A tutte le genti: qui in greco risuona la stessa espressione con cui la Bibbia greca dei LXX traduce la promessa fatta ad Abramo in Gen 22,18: saranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni (*panta ta ethne* in greco) della terra. In Gesù si compie la promessa di Dio ad Abramo. Gesù è la discendenza di Abramo, il figlio di Abramo – così lo presenta sin dall’inizio dell’Evangelo (1,1) la genealogia di Matteo – in cui tutte le genti ricevono la benedizione di Dio. E i discepoli stessi sono chiamati a divenire, in forza del loro rapporto con Gesù figlio di Abramo, a loro volta discendenza di Abramo attraverso cui Dio benedice tutte le genti.

Tornando al “dunque” (28,19), occorre osservare che è proprio perché il Risorto ha questa totalità di signoria che i discepoli possono andare verso tutte le genti. Durante il ministero terreno di Gesù erano stati inviati solo alle pecore perdute di Israele. Ma ora che il Risorto è signore di tutto e di tutti, a tutte le genti i discepoli vengono inviati. Questo “dunque” è importante perché qualifica anche lo stile e il contenuto della missione. Il discepolo viene inviato non per portare un Gesù che altrimenti non sarebbe presente. Gesù è già presente perché egli rimane con noi nella totalità della storia che ormai gli appartiene in modo stabile e definitivo. Il discepolo con la sua testimonianza deve consentire agli uomini di riconoscere e di entrare in relazione con questa presenza di Dio, in Gesù, nascosta ma reale del Signore Risorto che è loro già gratuitamente offerta in forza della sua stessa glorificazione pasquale, che lo rende servo e signore di tutto e di tutti.

Chi sia il discepolo, che cosa significhi diventare discepoli nella prospettiva di Matteo lo si intuisce ricordando tutto il vangelo e il cammino di discepolato, ma in specie un testo tra gli altri: Matteo 12,46-50: «⁴⁶Mentre egli parlava ancora alla folla, ecco, sua madre e i suoi fratelli stavano fuori e cercavano di parlargli. ⁴⁷Qualcuno gli disse: «Ecco, tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e cercano di parlarti». ⁴⁸Ed egli, rispondendo a chi gli parlava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». ⁴⁹Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! ⁵⁰Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre».

Il discepolo è colui che vive questa intensità di relazione con il Signore, un’intensità di relazione che assume i caratteri del legame vitale: si tratta di diventare suoi fratelli, sorelle, madri. Di entrare in una relazione così profonda, altra dai legami del sangue, con lui, fatta di intimità, conoscenza, fiducia, affidamento, obbedienza, condivisione di vita. Non si tratta quindi solo di proclamare o insegnare un messaggio una dottrina, ma di creare una relazione ed educare a essa: una relazione personale che lega a Gesù con vincoli forti ma altri da quelli della carne e del sangue e che impegna a condividere il suo progetto di vita e il suo stesso stile di relazione con il Padre. Che può solo essere generata così come si genera la vita. E il grembo materno che genera questa relazione è il battesimo, nel quale moriamo al nostro uomo vecchio e rinasciamo all’uomo nuovo, secondo l’immagine compiuta di Gesù Cristo. Essere battezzati ‘nel nome’ significa essere immersi nella comunione profonda e personale con le tre Persone di cui viene invocato il nome. Significa essere generati dal Padre a immagine e somiglianza del suo Figlio Unigenito nella potenza d’amore dello Spirito, che così come ha plasmato nel grembo di Maria l’umanità del figlio di Dio, così nel grembo della chiesa plasma di noi figli di Dio.

Il battesimo dice la gratuità del dono di Dio che ci fa rinascere a questa vita nuova; ma la gratuità del dono deve essere accolta, custodita, fatta propria da ciascuno dei discepoli perché possa fruttificare in autenticità di vita. Per questo, oltre a battezzare, gli undici dovranno anche insegnare

a custodire tutte le parole di Gesù, che nel vangelo di Matteo costituiscono l'ossatura fondamentale dei cinque grandi discorsi del Regno.

In tal senso la resurrezione è l'universalizzazione della persona e del ministero di Gesù. Il suo insegnamento ora si attua nell'insegnamento dei discepoli, che però possono insegnare non facendosi maestri, ma rimanendo sempre discepoli, non insegnando altro che quello che a loro volta hanno ascoltato e dovranno continuare ad ascoltare: «tutto ciò che io vi ho comandato».

È da notare che le parole finali del risorto sono introdotte dalla menzione di un particolare significativo: *Gesù, avvicinosi, disse loro*. Nella introduzione del discorso della montagna era detto che *si avvicinarono* a lui i discepoli; ora invece è Gesù che si avvicina ai discepoli; la circostanza è da intendere come discretissima indicazione del fatto che l'iniziativa del Maestro anticipa il cammino dei suoi.

Il potere (*exousia*) sorprendente di Gesù è all'origine di quella meraviglia da lui suscitata, e quindi dell'interrogativo che tutti esprimono a suo riguardo. La sua *exousia* è manifesta, ancor prima che se ne conosca il mistero. Appunto come la risposta ultima a tale interrogativo sul mistero di Gesù risorto debbono essere comprese le sue parole.

La formula trinitaria qui usata per precisare il senso del battesimo costituisce la prima e unica enunciazione esplicita del mistero trinitario Nel Nuovo Testamento; essa riflette, secondo ogni evidenza, la formula impiegata dalla pratica liturgica già in età apostolica. Essa è destinata a divenire il segno distintivo della fede cristiana.

La promessa di essere con loro tutti i giorni fa eco all'identità del Figlio annunciata fin dall'inizio del vangelo, con la citazione della profezia di Isaia relativa all'Emmanuele a commento del brano dell'annuncio a Giuseppe (Mt 1,22-23)

Ma soprattutto la promessa d'essere con loro tutti i giorni fino alla fine del mondo realizza la verità della profezia di Isaia sul figlio della vergine: (Is 7, 14), citata in *Matteo* a commento dell'annuncio a Giuseppe (Mt 1, 22-23). In tal modo il cerchio della narrazione evangelica si conclude aprendo a un orizzonte trascendente. E ci invita a rimanere, così come siamo in quella adorazione (Mt 28,17) nella quale i discepoli annegano dubbi, rimorsi, paure: poiché lui, il Signore, si è irrevocabilmente avvicinato per rimanere con noi.